

L'INTERVISTA

Ralf Dahrendorf

sociologo

# «Solo l'Est potrà salvare l'Europa»

«L'Europa può rafforzarsi solo se la Comunità si allarga ai paesi dell'Est. Bisogna seppellire il vecchio modo di pensare, ci vogliono idee nuove e uomini nuovi». Lo dice in questa intervista Ralf Dahrendorf. Il quale sostiene che Eltsin «non è un democratico». «Non mi piace - aggiunge - per la Russia è solo il male minore. E l'Occidente ha fatto male ad appoggiarlo così acriticamente».

DALLA NOSTRA INVIATA  
**GABRIELLA MECUCCI**

**■ SIENA.** Lord Dahrendorf non si smentisce: ama parlar chiaro senza mezzi termini. Lo fa durante tutto il convegno «Europe: enlarged or divided» che ha richiamato a Siena studiosi dell'Est e dell'Ovest. E si concede volentieri anche alle domande dei giornalisti sul futuro dell'unità europea, su Maastricht, sui paesi ex comunisti, su Eltsin. Alcuni suoi giudizi sono secchi, quasi inappellabili: «Per andare avanti sulla strada dell'Europa unita occorre seppellire il vecchio modo di pensare. Ci vogliono idee e uomini nuovi». «La Comunità si deve allargare ai paesi dell'Est. L'allargamento significa anche il rafforzamento dell'Europa». E sugli ex comunisti che vincono le elezioni politiche all'Est: «Per la verità mi sembrano loro gli unici imprenditori, gli altri non intraprendono nulla». Infine, su Eltsin: «Non è un democratico. L'Occidente ha fatto male ad appoggiarlo così acriticamente. Anche se è il migliore dei dirigenti russi che conosciamo. Anzi, il male minore».

**Professore, lei anche in passato non aveva fatto mistero delle sue critiche al trattato di Maastricht, oggi ne dà un giudizio ancora più duro. Perché?**

Maastricht va sepolto. Rappresenta un vecchio modo di pensare all'Europa. Con quel metodo e quei contenuti non si possono fare passi avanti si resta dove siamo e cioè inchiodati al vecchio. Del resto pensate a coloro che firmarono quel trattato stanno scomparendo ad uno ad uno dalla scena politica: dei 21 firmatari 14 già sono in pensione e gli altri ci finiranno nei prossimi tre anni. Per ripartire occorre lanciare idee nuove e credo che nei mesi prossimi verranno prese iniziative da alcuni paesi per andare in questa direzione. L'unione monetaria e la politica estera comune battono il passo, sono diventate parole vuote.

**Qual è stato il vero grande errore del trattato di Maastricht?**

Si è pensato che l'unità economica avrebbe necessariamente spinto verso l'unità politica. E invece i problemi politici si risolvono con la politica. Non si può fare appello all'economia. Credo che allargare la Comunità ad altri paesi significhi rafforzamento. Non si possono tener fuori nazioni come la Polonia o l'Ungheria, o altri paesi dell'Est. Meglio farli entrare subito e discutere con loro la creazione di una Europa più vasta. Occorre poi individuare degli interessi comuni sia in politica estera che in quella interna.

**Quali possono essere questi interessi comuni?**

Si può, ad esempio, pensare di imporre delle tasse, anche se leggere, sui capitali speculativi. Poi c'è il Gatt che può costituire un test particolarmente significativo. L'Europa deve affrontare il gravissimo problema della disoccupazione: tutti i paesi vogliono ridurla. Peccato che ciascuno di loro vuole farlo a danno degli altri. Bisognerebbe invece scoprire delle convenienze comuni.

**Le istituzioni europee soffrono di un difetto di democrazia?**

Il parlamento europeo è troppo distante. Lontano anni luce dai cittadini. Nonostante tutto, i nostri politici si occupano poco o niente di Europa. Credo che se vogliamo fare dei passi avanti occorrerà che cresca una nuova classe dirigente che pensi ai problemi dell'unità in modo nuovo e più approfondito. Quelli che hanno fatto Maastricht hanno in testa un'agenda del passato, mentre oggi occorre pensare all'agenda del futuro. Anche Delors è bene che si dimetta.

**Professore, lei parla spesso di Europa dei diritti, ma con quale forza e quale autorevolezza. L'Europa può parlare di diritti dopo aver assistito distratta ed impotente ai massacri della ex Jugoslavia?**

La convenzione Cee sui diritti umani è stata una cosa molto importante. Ciascuno l'ha applicata per il suo interno, non esistono norme internazionali cogenti. La stessa corte di Strasburgo non è un vero e proprio tribunale e le sue sentenze non sono applicabili. Occorre quindi che i contenuti di quella convenzione vengano inseriti in veri e propri trattati internazionali di cooperazione in modo che se tu non applichi quelle norme lo posso rispondere: non cooperando più con te. È indispensabile inoltre che quando un paese chiede di entrare nella Comunità dimostri di avere le carte in regola in materia di diritti umani.

**Quali saranno gli effetti della crisi jugoslava?**

Su questo argomento ciascun paese ha preso una posizione diversa perché esistono interessi, forti interessi divergenti fra loro. Questi interessi continuano a divergere e temo che anche in futuro la situazione rimarrà identica. Una serie di interessi divergenti non possono portare ad una politica unitaria verso la ex Jugoslavia.

**Lei insiste sulla necessità di allargare l'Europa ai paesi dell'Est, come giudica il fatto che recentemente in quei paesi vincono i partiti ex comunisti?**

In quei paesi gli umori cambiano molto rapidamente e non è prevedibile ciò che può accadere. Credo che vincano gli ex comunisti perché gli unici imprenditori sono loro. Mi sembra che gli altri non siano capaci di intraprendere un bel niente. Ma la vittoria degli ex comunisti non significa il ritor-

IL CONVEGNO

## Maastricht il trattato fallito

**■ SIENA.** Si fa presto a dire Europa. Ma la strada dell'unità è difficile e accidentata. Ci sono errori vecchi e nuovi e problemi dell'oggi da superare. Ci sono diffidenze radicate, scetticismi e disaffezioni di un'opinione pubblica che sembra in tutt'altre faccende affaccendata, quando non è palesemente ostile. Intanto, quale Europa? «Enlarged or divided»? Se ne parlò nel corso di un convegno a Siena, organizzato dal British Council, in collaborazione con l'università di Siena e il St. Anthony's College di Oxford.

Giorgio Napolitano, presentando i lavori, non ha taciuto le difficoltà: «Alla vigilia di importanti scadenze e di fronte a difficili scelte per l'Europa, l'opinione pubblica italiana appare talmente dominata da gravi questioni di politica interna da riservare scarsa attenzione al dibattito sui temi dell'unità europea». Rivitalizzare l'interesse non sarà facile visto che il nostro povero paese si dibatte fra crisi economica, disoccupazione, minacce di golpe più o meno venate di rosa, e rischi di secessione. Eppure i temi europei non sono di secondaria importanza: basti ricordare la necessità - ormai espressa da tutti - di rivedere il Trattato di Maastricht. Nonostante ciò per il momento a parlare sono solo ristretti circoli culturali e politici. Il presidente della camera, però, non si arrende e indica «l'occasione delle elezioni europee del prossimo anno, come momento per dare, ad una parte crescente dell'opinione, il senso di una nuova interdipendenza e di una nuova missione europea».

Ma perché il processo unitario ha subito tanti brutti contraccolpi non solo nell'Italia scossa da Tangentopoli, ma in tutti i paesi? Ralf Dahrendorf, illustre politologo che ormai da un anno si fregia del titolo di lord, non risparmia critiche: «Maastricht è stato un grave errore perché ha reso più profonde tutte le divisioni interne ai paesi e i referendum (danesi, francesi...) lo hanno dimostrato».

Meno duro il giudizio espresso da Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena: «L'approccio graduale all'integrazione, economico e non politico, è stato giusto e necessario, di successo. Esso ha però consegnato alla eurocrisia, ad organi tecnici, la guida comunitaria. All'inizio questo cammino è stato giusto, ma ora non lo è più, soprattutto perché la forza più rilevante è rimasta in mano alle resistenze degli stati ed all'azione delle lobbies». Da qui nasce l'emphase nella costruzione di una Europa unita. Eppure - sempre secondo Berlinguer - le nuove spinte etniche e la crisi delle forme di statualità rendono più che mai necessario creare «una nuova forma istituzionale leggera, destrutturata, anche se giuridicamente perfetta: la Comunità, appunto». □ G.M.E.

no all'economia pianificata. Nessuno di loro ci pensa. Si può dire che vogliono rallentare le privatizzazioni. Questo è vero, ma le rallentano, non le bloccano. Del resto, sarebbe un errore voler imporre all'Est i nostri tempi. Non possiamo importare la nostra democrazia, il nostro mercato chiavi in mano. Dovremo pure rispettare la loro specificità. Credo che la cosa più importante da chiedere a quei paesi non sia tanto scrivere, produrre nuove norme, ma prima di tutto applicare le norme, stabilire la sovranità della legge.

**Lei ha criticato l'Occidente perché ha dato a Eltsin una solidarietà scriteriosa. Non lo ritiene però il minore dei mali possibili per la Russia?**

Eltsin non mi piace. Non mi piacciono mai i carri armati che sparano sul parlamento. Per il momento certo è il migliore fra quelli che abbiamo di fronte ai nostri occhi. Il migliore fra coloro che sono visibili. Ma non è un democratico. Sono scettico sul fatto che in dicembre ci saranno le elezioni e se ci saranno dubbio forte-

mente che potranno essere elezioni libere così come ha promesso Eltsin. Mi dicono che già si sta mobilitando, che sta mettendo al lavoro i suoi prefetti. Non posso naturalmente sopportare né Rutskoy né Khasbulatov, ma nel parlamento recentemente sciolto c'erano persone molto migliori di loro e che non sono certo meno democratiche di Eltsin. In questo senso critico l'appoggio così totale e così acritico che l'Occidente, Clinton in testa, ha voluto esprimere. A Eltsin non bisogna chiedere solo di fare nuove leggi, ma di applicare le leggi. Anche per lui vale la regola che occorre ristabilire la sovranità del diritto.

**Insomma, il suo dissenso da Clinton resta intatto?**

Si dice che Eltsin va appoggiato perché è l'unico democraticamente eletto. Ma questo criterio poi non si applica a tutti e dappertutto. Perché l'Occidente infatti appoggiò Shevardnadze in Georgia? In quel paese, in base al concetto precedente, dovrebbe puntare su Gamsakhurdia.



LA FRASE

## Così la sinistra vincerà la sfida del centro

MAURO CALISE

**S**iranno davvero questo voto di Napoli. Finalmente, per la prima volta, si vanno delineando due chiari poli aggregazione, uno a sinistra progressista e ambientalista e uno a destra conservatore (con qualche tentazione reazionaria) ed ecco levarsi il coro preoccupato dei riformatori intellettuali: quelli, cioè, cui le riforme vanno bene soltanto a tavolino e solo se le guidano loro. E soltanto se, in bella e tanti prociami referendari, tertium datur: se c'è un centro in sella al quale scongiurare la jattura di una alternativa. Fa proprio tanta paura il nuovo, quando il momento si avvicina. Naturalmente, l'attacco a Bassolino non ha mai nulla di personale: sull'uomo, sul suo coraggio civile e la sua ventennale testimonianza di lotta contro un sistema di potere tra i più corrotti e spregiudicati d'Italia, nulla da eccepire. Fatta però questa concessione, ecco subito il colpo frontale, la scomunica irrevocabile: Bassolino è un uomo di partito, come può interpretare il cambiamento? Ecco così che ci troviamo inchiodati proprio agli schemi della vecchia politica: l'elezione diretta del sindaco, invece che sulla base dei programmi e degli uomini che li portano avanti, dovrebbe essere fatta sulla base della più vieta discriminazione: essere o meno di un certo partito. Bassolino sarebbe l'uomo giusto, ma viene dalla parte sbagliata.

Vedremo il 21 novembre cosa la città pensa davvero, se il livore antipartito di qualche salotto sarà il criterio ispiratore del voto. O se prevorranno altri orientamenti, più concreti e più costruttivi, che misurino la capacità del nuovo sindaco di offrire una guida autorevole, una leadership senza compromessi e all'altezza dei drammatici problemi di Napoli. Problemi per i quali un serio e esperto professionista politico può fare molto di più e molto meglio di qualunque estemporaneo personaggio della cosiddetta società civile.

Oggi, l'aria che si respira intorno al comitato Bassolino sindaco è quella di una straordinaria mobilitazione di forze, un entusiasmo che a Napoli non si vedeva da anni. Non è una mobilitazione di partito, basta guardare le difficoltà operative che si sono dovute superare nei primi giorni: altro che uomo d'apparato, la macchina del comitato è una macchina nuova di zecca, fatta di volontari e di idee e del legame che si è instaurato tra tanta gente e il loro candidato. O forse è proprio questo che preoccupa: che anche a sinistra ci sia passione e carisma.

**I**n questo senso, Napoli parla all'italiana. In questa fase di transizione dal sistema politico in frantumi a un nuovo che tarda a venire, riaffiorano esitazioni e paure. Da più parti si invoca la resurrezione del centro, un miracolo che nessun sistema maggioritario - per quanto temperato e stravolto - sarà mai in grado di fare. L'unica opportunità per il centro di continuare a restare al timone è di spostarsi apertamente a destra. Proprio questo dovrà accadere a Napoli, dove i voti del quadripartito basteranno (forse) per passare al secondo turno. Ma dove solo un accordo al ballottaggio con gli sponsor della Mussolini può sperare di sbarrare la strada al candidato della sinistra. Altre volte sarà l'alleanza con la Lega il banco di prova per il centro. Senza i voti, aperti o sotterranei, della Lega, non c'è candidatura del centro che a Nord di Roma abbia ogni chance di vivere.

Naturalmente il centro può decidere di spostare i suoi consensi a sinistra, di promuovere e rafforzare - coi propri uomini e propri voti - lo schieramento di sinistra. Al vertice questo oggi appare, francamente, poco probabile. Ai vertici del grande centro la sinistra fa ancora paura. Più difficile è invece prevedere gli umori e le reazioni dell'elettorato, ieri democristiano e socialista e oggi in cerca di una guida sicura. Molto dipenderà dal modo in cui si saprà interpretare, da sinistra, l'esigenza che si ristabilisca in Italia un luogo del sistema politico che abbia l'autorità per decidere.

Questo luogo non è un centro geometrico, non è il vecchio prodotto di un attento dosage di compromessi e ricatti, un centro con l'obiettivo primario di non muoversi. Il centro che può e deve interessare a sinistra è un centro istituzionale, un luogo certo e visibile della politica da cui assumersi le responsabilità necessarie e pretendere i mezzi per assolverle. L'elezione diretta del sindaco - col sistema del doppio turno - pone almeno a livello locale le premesse perché una sinistra vittoriosa possa pensare di mettere ordine nei disastri che ha ereditato. Si può vincere la sfida del centro solo a patto di essere in grado di governarlo.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

## Bisogna cambiare? Sì, ma provateci un po'

ENRICO VAIME

**■** Qui bisogna cambiare, certo. Frase fra le più usate, ripetute e stravolte. Mentre la realtà ci suggerisce l'urgenza di frenare il disastro (economico, politico, morale) che travolge il paese, assistiamo in diretta al procedere di stupefacenti avvenimenti che nessuno avrebbe potuto prevedere: la magistratura siciliana coinvolta e comunque sospettata fortemente di connivenza con la malavita organizzata e corruzione. Presidenti di tribunale e alti magistrati affiliati alla mafia. Forse, senza che lo sapessimo, in certi giri si entrava in maniera analoga, in certe zone si facevano nella stessa sede il concorso per entrare in magistratura e quello per entrare nelle cosche. Certo che bisogna cambiare, capista. Continuare così non è proprio possibile: questa repubblica è diventata una lan-

da desolata, invivibile. Iriconoscibile. Così non si va avanti. Azzere e riparare. Questo si sente richiederlo. Ma come si fa, che si deve fare oltre che esporre quotidianamente intenzioni innovative? Vediamo di controllare nel settore che ci compete: la Tv. In questa ricerca è bene verificare quel che succede sullo specchio casalingo. *Torna Domenica In* (ore 14). Ma come: ancora? Bè, cambiateci. Ma qualcosa bisognerà pur tenere, se non altro per ricordarlo. Lasciamo il contenitore domenicale, un souvenir per l'ammiraglia della Rai. Toglierglielo sarebbe come eliminare il cassero, per restare in ambito marinaro. Tenendo *Domenica In* è quasi obbligatorio che la concorrenza (anch'essa certo smaniosa di no-

primo canale? Non si può. Come non si può annullare la serata gialla del Due né quella processuale del Tre. E così via: restando praticamente al loro posto trasmissioni e personaggi tradizionali, dai notambuli (o matinieri?) Corona-Azzariti a Luca Sardella con contorno di verdure, da quell'impiccione di Donatella Raffai al bonano Sante Licheni coi suoi processi sorridenti. C'è ancora Davide Mengacci (Rete 4), il principe dei luoghi comuni e il pullman di *Detto fra noi* (Raidue) carico di imprevedibili sorprese. Oltre al sangue di Piero Vigorelli e la suspense che può derivare dalla presenza di Gianfranco Agus, si preannuncia l'intervento di Maria Marzotto (mondanità e bon ton: che brividi!) e di Angela Cavagnaro che qualcuno ricorderà per la

diatriba marmaria che la vide contrapposta a Sabrina Salerno. Una storia di silicone e capezzoli - ingiustamente trionfanti che ebbe dei risvolti giudiziari, pensa te. C'è sempre Osvaldo Bevilacqua tecnico delle pro-locò: è franco e rosso. Anzi, Francorosso. Patrizia Rossetti continua il suo percorso fra telenovelas e ciacole. E via così con le stesse facce, gli stessi titoli, le stesse cadenze. Potremmo riempire pagine e pagine (anche seguendo un ordine alfabetico, come a scuola: Bongiorno, Castagna, Ferrara, Frizzi, Funari, Guzzanti - che torna dopo assenze: giustificazione? - Magalli, Scotti, Sgarbi, Zanicchi...) che assumerebbero un tono pateticamente commemorativo. Non cambia niente. Tutto resta com'era, anche i discorsi che ripetono sempre le stesse cose: bisogna cambiare.



Claudio Demattè e Gianni Locatelli  
«Nuovo?». «No, lavato con Perlana».  
Slogan pubblicitario


### l'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi,  
Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

 **Certificato**  
n. 2281 del 17/12/1992